

Recensione su

FRANCESCO ZAMBON (a cura di), *Esoterismo e letteratura moderna*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (Rimini) 2023, pp. 280.

Di Hervé A. Cavallera

Il volume curato da Zambon si sofferma su un tema poco indagato, quello della presenza dell'esoterismo in numerosi letterati, particolarmente tra Ottocento e Novecento. Si è del resto in una temperie del laicismo scientifico e Zambon, nella *Presentazione*, rileva verosimilmente che «l'inesorabile perdita di prestigio, oltre che influenza sociale e politica, della Chiesa cattolica come delle altre confessioni cristiane aveva progressivamente privato di un secolare riferimento religioso poeti e scrittori animati da una ricerca del trascendente e dell'assoluto. Era quindi naturale rivolgersi in altre direzioni che offrirono proposte in qualche modo "sostitutive"» (p. 9). Alla luce di tale impostazione, il volume offre una serie di analisi estremamente sobrie ed equilibrate che illustrano gli elementi connessi all'esoterismo nei componimenti di notissimi letterati.

Il rapporto con l'occulto, come dimostra Mauro Ruggiero è presente nella *Storia della mia vita* di Giacomo Casanova (1725-1798), facendo risaltare come il laico secolo dei lumi sia anche l'età di esoteristi come Cagliostro e il conte di Saint-Germain. Zambon, da parte sua, si sofferma su Giovanni Pascoli (1855-1912) che aderì alla Massoneria e il rituale massonico è presente nel poemetto *Il Re dei Carbonari* e vari riferimenti si trovano in altri testi pascoliani che vedono nella carboneria (e quindi nella massoneria) «la realizzazione dei suoi ideali morali, civici, patriottici» (p. 43). Sebastiano Fusco illustra, nel suo contributo, gli insegnamenti esoterici della *Golden Dawn*, l'Ordine ermetico britannico che ebbe tra i suoi esponenti Samuel Liddell MacGregor Mathers (1854-1918). Annota Fusco che «uomini, nonostante tutto, del positivismo, i sapienti della Golden Dawn organizzarono un'architettura mirabile per dispensare le loro conoscenze: diedero cioè, di fatto, al loro Ordine la struttura di un *College* universitario [...]. Vennero istituite delle vere e proprie Facoltà, ciascuna con un suo Decano» (p. 71). Alla *Golden Dawn* aderì uno dei massimi poeti di lingua anglosassone, William Butler Yeats (1865-1939), sul quale si intrattiene Luca Gallesi. Poi Yeats lasciò l'Ordine ermetico e si interessò di spiritismo. I temi esoterici sono presenti non solo in opere come *A Vision*, ma, sottolinea Gallesi, «la

sua formazione spirituale di tipo iniziatico si riflette anche nelle sue scelte politiche, ribadite al termine della sua esperienza, durata sei anni, di Senatore della Repubblica d'Irlanda» (p. 82). Piero Latino analizza la corrispondenza esoterica tra Ezra Pound (1885-1972) e Olivia Rossetti Agresti (1875-1960), con il conseguente richiamo all'interpretazione esoterica della letteratura d'amore elaborata da Gabriele Rossetti. Gianfranco de Turreis illustra il mondo esoterico dell'austriaco Gustav Meyrink, (1868-1932), autore della nota opera esoterica *Il Golem*, chiarendo che «tutto ciò che si conosce della sua vita va a favore di una interpretazione seria e consapevole del suo esoterismo, del suo credere ad un Altro, al trascendimento di sé» (p. 115). Luca Valentini approfondisce dei «riflessi alchemici» presenti in *La Giara* e in altri scritti di Luigi Pirandello (1867-1936). Nel suo interessante contributo Simona Cigliana individua reviviscenze gnostiche e occultiste nell'ethos e nella poetica del Futurismo. Andrea Scarabelli si sofferma sul Gruppo di Ur, il cenacolo esoterico fondato da Julius Evola (1898-1974), Giulio Parise (1902-1969) e Arturo Reghini (1878-1946). Sulla rivista «Ur» scrissero intellettuali come Girolamo Comi, Emilio Servadio, Arturo Onofri e tanti altri. Sergio Scartozzi tratta della scienza del Graal di Arturo Onofri (1885-1928); Renato Giovannoli di Eugenio Montale (1896-1981) e lo gnosticismo; Victoria Cirlot dell'itinerario esoterico dello scrittore spagnolo Juan Eduardo Cirlot (1916-1973); Luca Siniscalco dell'unione mistica ed eros-fania nei testi narrativi di Mircea Eliade (1907-1986); Alessandro Grossato dell'esoterismo shintoista e buddhista nell'opera di Yukio Mishima (1925-1970).

Come si vede, si tratta di un universo parallelo che investe personalità di rilievo, per cui ogni saggio del volume sollecita ulteriori indagini, rendendo il libro intrigante. Ma non è solo questo l'unico aspetto. Ne emergono almeno altri due. Uno è di carattere educativo. Trattandosi spesso di letterati che hanno influenzato il loro contesto e che sono ripresi in testi scolastici, sarebbe opportuno vedere le ripercussioni indirette del mondo del «fantastico» sulla dimensione psicologica degli allievi o esattamente il contrario, il vedere, cioè, come la delusione verso il proprio tempo possa orientare verso l'esoterico, in una possibile convergenza, secondo Zambon, tra «il segreto iniziatico da una parte, e l'oscurità – ormai divenuta un tratto costitutivo della poesia contemporanea, con una deriva verso la glossolalia e il silenzio – dall'altra» (p. 10). Di qui l'esigenza della disamina – ed è un altro aspetto – di come, paradossalmente forse, il mondo del fantastico stia prendendo forma nel presente. Scrivendo sui futuristi, Simona Cigliana ha precisato che essi intendevano scardinare l'impianto della logica tradizionale e «in questo percorso di progressiva cancellazione dei confini tra naturale e artificiale si rivela l'ambizione di affrancare l'uomo dalla sua condizione creaturale e dalle leggi che governano l'universo suburanio. Di fatto, dopo aver predicato la distruzione del vecchio mondo, i futuristi vollero

dedicarsi a costruirne uno diverso e straordinario, totalmente artefatto, a misura di superuomo» (p. 154).
E oggi viene da pensare all'*Artificial Intelligence* e a una realtà in cui il chiacchiericcio dei *social*,
umani, troppo umani, tace dinanzi alla verità comunicata da *A.I.*

Recensione su

AYN RAND, *Antifona. Anthem*, Liberilibri, Macerata 2023, pp. 96.

di Hervé A. Cavallera

Ayn Rand (San Pietroburgo 1905 - New York 1982), pressoché sconosciuta in Italia, è stata una scrittrice, filosofa e sceneggiatrice assai nota negli USA. Il suo nome originario era Alisa Zinov'evna Rozenbaum. Di famiglia antibolscevica, si trasferì negli Stati Uniti nel 1925, vivendo come sceneggiatrice. Autrice di romanzi di successo, nel 1957 pubblicò *Atlas Shrugged (La rivolta di Atlante)* che ebbe fortuna internazionale ed è considerato il compendio della sua filosofia oggettivista, secondo la quale occorre sostenere un liberalismo illimitato che consenta ad ogni soggetto di esprimere al meglio la propria personalità. Ostile ad ogni forma di collettivismo, è ritenuta una sostenitrice del libertarismo di destra.

Della sua critica al collettivismo e ad ogni forma di totalitarismo è espressione il volume *Anthem* (1938). Nella sua *Nota* alla traduzione italiana, Nicola Iannello spiega che «questa è la terza traduzione italiana di *Anthem*. La prima, col titolo *La vita è nostra*, apparve da Baldini Castoldi di Milano nel 1938 [...]. Della seconda edizione rivista esiste la versione di Alessandro Laganà per l'editore Alpha di Messina, pubblicata col titolo *Anthen (Inno)* nel 1997. Nel preparare questa nuova edizione italiana [...] ho condotto la traduzione con criteri personali, a partire dal titolo, che così diventa il terzo su tre versioni nella nostra lingua. Ho preferito *Antifona* sia per una maggior aderenza anche etimologica all'originale, sia per richiamare le due "voci" che percorrono il racconto: quella della società egualitaria, in cui si svolge la storia e quella del protagonista che scopre la sua individualità» (p. 9).

In verità, il volumetto si legge come un testo impressionante di una alienazione portata ai massimi livelli in nome della eguaglianza ove anche i nomi di persona sono annullati. Nella società sorta dopo la Grande Rinascita l'individualità è infatti soppressa. Così afferma una delle "voci" del racconto: «il nostro nome è Uguaglianza 7-2521, come sta scritto sul braccialetto di ferro che tutti gli uomini portano al polso sinistro con il proprio nome sopra. Abbiamo ventun anni. [...] Noi siamo nati con una maledizione. E questa ci ha sempre portato a pensieri che sono proibiti. Ci ha sempre dato desideri che gli uomini non possono desiderare. Sappiamo di essere malvagi, ma in noi non c'è volontà né potere di opporci. Questo è il nostro smarrimento e la nostra segreta paura: sapere e non opporci» (p. 18). La colpa è la «grande Trasgressione della Preferenza. Noi preferivamo alcuni lavori e alcune lezioni ad altre. [...] Noi desideravamo conoscere. Desideravamo conoscere tutte le cose che compongono la terra

intorno a noi. Facevamo tante domande che gli Insegnanti ce lo vietarono» (p.21). La voce di donna poi incontrata è quella di Libertà 5-3000.

Non è qui il caso di soffermarci sulla illustrazione del racconto. Basti in questa sede ricordare che è ben precisato che la condizione di sottomissione sorse allorché gli uomini iniziarono ad adorare la parola *Noi*. «Quando gli uomini accettarono quell’adorazione, la struttura dei secoli crollò attorno ad essi, una struttura le cui travi provenivano tutte dal pensiero di qualche singolo uomo, ognuno nel suo tempo attraverso i secoli, dalla profondità di uno spirito individuale, uno spirito che era esistito solo per se stesso» (p. 94). Ciò che Rand vuole evidenziare è che la società del tempo sta assumendo la caratteristica di una realtà che schiaccia la libertà individuale in nome del vantaggio sociale.

Nella seconda edizione (1946) del volume scritta dopo la catastrofe dei totalitarismi di destra, perdurando come vittorioso il totalitarismo comunista e vivendo all’interno del realtà capitalista statunitense, Rand scrive: «lo slogan “Produzione per l’uso e non per il profitto” è adesso accettato dalla maggioranza degli uomini come un luogo comune, un luogo comune che esprime uno scopo giusto e desiderabile. Se si può trovare un qualche significato intellegibile in questo slogan, qual è se non l’idea che il movente del lavoro di un uomo deve essere il bisogno degli altri e non il proprio bisogno, desiderio o guadagno?» (p.13).

Invero *Antifona*, che coinvolge il lettore in una narrazione in cui si fa ben intendere il senso dell’annullamento della personalità in una società che pur sventola alti ideali, non è solo una critica alle società dominate da esplicite ideologie totalitarie, ma anche a quelle nelle quali il mito dell’eguaglianza e dell’astratta libertà fa smarrire ogni merito e ogni carattere.

Al presente, infatti, la realtà occidentale va conoscendo altre forme di omologazione sia attraverso il dominio della tecnica e del mercato sia attraverso la liberalizzazione delle pulsioni che scardina ogni scala valoriale. Significativo, di conseguenza, la scarsa partecipazione al voto elettorale. La grande quantità di astensionisti – particolarmente elevata in Italia, ma non solo – mostra come si stia accettando l’idea che la gestione della *res publica* non dipenda dall’elettore. E se l’elettorato si allontana dalla partecipazione politica, così pure accade che ci si abitua ad accettare ciò che viene propagandato da minoranze aggressive (si pensi alla *cancel culture*). Come del resto non pochi problemi suscita lo sviluppo dell’*Artificial Intelligence*, che potrebbe condurre alla sostituzione dell’uomo in alcuni lavori o professioni e a anche in questo caso all’accettazione del primato del determinismo degli algoritmi. Pertanto il libro di Ayn Rand, oltre al suo valore letterario intrinseco, dovrebbe stimolare i lettori, e in particolare coloro che si occupano a diversi livelli di educazione, ad essere attenti a non scivolare

nell'accettazione passiva delle omologazioni di qualunque tipo, invitando al tempo stesso ad operare concretamente per la diffusione consapevole di una ragione critica che rivendichi la propria autonomia di giudizio.

Recensione su

GIULIO MEOTTI, *Gender. Il sesso degli angeli e l'oblio dell'Occidente*, Liberilibri, Macerata 2023, pp. XIV- 130.

Di Hervé A. Cavallera

Ha trovato largo seguito, soprattutto nel mondo anglosassone, la teoria del *gender* secondo la quale il “genere” di una persona non dovrebbe essere visto immediatamente dal punto di vista biologico, ma attraverso la dimensione psicologica, sociale e culturale della sessualità con cui egli si percepisce. Il volume del giornalista Giulio Meotti, che si avvale di una prefazione dello scrittore francese Richard Millet, affronta in maniera molto diretta e cruda il problema, collocandolo all'interno di una crisi della cosiddetta società occidentale. Da tale punto di vista il saggio, più che un *pamphlet*, come pur potrebbe sembrare in una lettura superficiale, assume il carattere di una riflessione molto più complessa.

Si tratterebbe, per Meotti di una teoria gnostica in quanto evidenzia una distanza tra corpo e anima. «Il movimento culturale che pone al suo centro la teoria del gender è un movimento chiaramente post-religioso, ricco di quella carica dogmatica rimasta orfana a causa dello spegnersi del cristianesimo prima e delle grandi ideologie poi, e intriso di urgenza politica; e ha la capacità di sconvolgere l'attuale società occidentale in un impeto di imperialismo culturale» (p. 10). Di fatto «la teoria del gender è il tentativo di liberare l'uomo e la donna dalla costrizione identitaria prima e ultima, quella originaria della nascita» (p. 13), prospettando un futuro all'insegna del transumanesimo o meglio della transidentità. Così in Spagna, sottolinea l'autore, con la *Ley trans* approvata nel 2022 si può andare all'anagrafe e cambiare sesso con una mera dichiarazione e «sempre guardando alla Spagna, il quotidiano El Mundo rivela che i direttori delle scuole e degli istituti possono denunciare ai servizi sociali i genitori che negano ai loro figli il cambio di sesso» (p. 15). Si tratta di un processo che investe le stesse istituzioni accademiche. «A Princeton, l'università ha bandito il termine “man” nei suoi vari utilizzi a favore di espressioni più “inclusive”. [...] In Belgio la dichiarazione dei redditi è diventata “neutra”, come neutre rispetto al genere sono anche alcune scuole pubbliche. Le scuole di Berlino avranno pagelle senza indicazioni di genere. [...] Le Chiese più liberal in Europa discutono di riferirsi a Dio con formule neutre» (pp. 22-23). Sempre in Spagna pare che il termine “madre” venga sostituito con “coniuge gestante” e in Inghilterra «il segretario del Labour Party Keir Starmer ha affermato che “è sbagliato dire che solo le donne hanno un utero”» (p. 24).

Invero, riporta Meotti, «fu un professore della Johns Hopkins University, John Money, a sostenere per primo che l'identità sessuale è social-culturale; non biologica, quindi, ma il risultato della formazione. [...] Nel 1972 il suo *Uomo, Donna, Ragazzo, Ragazza* fu definito dal New York Times il più importante libro sulle scienze sociali dopo il rapporto Kinsey» (p. 29). Né è qui il caso di riportare gli attacchi subiti da J. K. Rowling, l'autrice di Harry Potter, per aver sostenuto il ruolo biologico della sessualità pur dando il suo personale sostegno alle persone trans. E Meotti rileva che ben 44 docenti dell'Università di Oxford hanno firmato una lettera aperta sostenendo che il sesso sia un fatto biologico, in seguito alla volontà di vietare il discorso ad una professoressa critica delle politiche pro-trans (pp. 45-46). Le scienze sociali ormai, nota l'autore, elaborano l'ideologia del nostro tempo dissolvendo la questione antropologica e sessuale in un individualismo radicale. Il che non vuol dire, prosegue Meotti, che non vi siano soggetti che avvertono disagi nei confronti del proprio corpo biologico; è che si è passati da un'angolazione medica ad una politica. Il movimento transgender «si presenta come un movimento di liberazione che dovrebbe emanciparci dopo millenni di “eteropatriarcato” che avrebbe confinato l'umanità nelle gabbie soffocanti del maschile e del femminile. Come se la post-modernità non avesse tanto spento le aspirazioni religiose presenti nell'animo umano, quanto piuttosto le avesse falsificate cedendo alla sua tentazione demiurgica» (p. 57). Di fatto, sottolinea sempre l'autore, se nemmeno i sessi esistono tutto diventa lecito nella società occidentale. «Tutto è diventato diritto e desiderio e tutto ciò che non si riconosce in questo circuito è discriminazione, reato, fobia da sradicare con una violenza culturale mai vista contro un'opinione difforme» (p. 64). E l'autore continua, da buon giornalista, a illustrare una quantità di casi di fanatismo transgender.

Ora non vi è dubbio che si tratti di un fenomeno che sta investendo soprattutto il mondo anglofono e protestante, ma non mancano forti manifestazioni (si veda il citato caso spagnolo, ad esempio) anche in quello cattolico. Sotto tale profilo, il movimento rientra assai chiaramente, come si è detto, in un contesto di crisi delle grandi ideologie del passato anche recente, ma altresì delle stesse confessioni religiose e in genere di quello che si suole definire “pensiero forte”. Non si tratta infatti di non riconoscere la presenza delle “diversità”, ma della contestazione di quelle distinzioni (*maschio e femmina li creò*) [Gen. 1, 27]) che da una sempre sono apparse evidenti. La delicatezza della situazione è stata avvertita dalla Chiesa Cattolica e, pertanto, la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha elaborato vari documenti e opuscoli per un dialogo sulla questione del *gender*, dialogo articolato in tre atteggiamenti (ascoltare, ragionare e proporre) volti a favorire l'incontro con le esigenze delle persone

e delle comunità, per poi giungere ad affermare recentemente, nel documento “Dignitas infinita” del Dicastero per la Dottrina della Fede, che la teoria gender è «pericolosissima».

Alla luce di tutto questo, il volume di Meotti mostra come la radicalizzazione della questione stia portando a delle forme di intolleranza che, in nome della libertà soggettiva, favoriscono davvero una società liquida in cui tutto tende a confondersi anche sotto la spinta di un forte consumismo. Meotti ha inoltre ricordato che nel 1984 il filosofo Augusto del Noce aveva parlato del passaggio da un “nichilismo tragico” ad un “nichilismo gaio” e «questo nichilismo ora divampa in Europa, dove è in corso una ridefinizione della genitorialità, della famiglia e della biologia» (p. 109). Ed è una prospettiva da non sottovalutare, poiché il relativismo identitario nella sua massificazione è anche collegato alla tramonto dei grandi principi valoriali.

E tutto avviene mentre si diffonde in tutto il continente europeo, come ben nota Meotti, un’immigrazione di massa dall’Africa e Medio Oriente, immigrazione che potrebbe determinare la crescita demografica in favore di persone di confessione religiosa islamica che hanno una differente visione del problema del genere, con la possibilità di una ulteriore conflittualità sociale.

Si tratta di una situazione *in itinere* che non può essere sottovalutata non solo dagli educatori, ma da ogni persona che aspiri ad una convivenza retta dall’equilibrio e dal buon senso. E il concetto di convivenza, di vivere insieme, importa in primo luogo il valore della *comunità* e non del relativo che la scompagina.

Recensione su

MASSIMO CACCIARI, *Metafisica concreta*, Adelphi, Milano 2023, pp. 424.

Di Hervé Cavallera

Il volume di Cacciari riprende il tema essenziale della metafisica che da sempre ha costituito il nucleo principale della filosofia: la conoscenza della verità e di conseguenza il suo essere in essa. Come Cacciari giustamente scrive, noi «ci inginocchiamo soltanto di fronte a ciò che ci appare manifesto e che perciò diciamo di *sapere*; soltanto *quod scimus* merita per noi l'atto di *proskynesis*» (p. 11). Si tratta del problema dell'*arché* e la filosofia esprime la volontà di pervenire al sapere assoluto e la storia dell'Occidente è da tale prospettiva permeata dal Logos di Atene e dallo Pneuma cristiano in un percorso in cui per la ragione che vuole certezze si afferma l'indicibilità del Principio per cui la chiarezza sfugge. Si rimane nel *lucus* per cui «l'accento non cade sulla *claritas*, sulla piena luminosità, ma sulla debolezza della luce. La luce non giunge mai a illuminare perfettamente il *lucus*» (p. 26). Sotto tale profilo, Cacciari coglie con grande finezza la condizione esistenziale della vita come ricerca.

La filosofia greca, dalla quale Cacciari prende le mosse e sulla quale si sofferma all'inizio del volume, mostra che le cose che appaiono si oppongono l'una all'altra e ciò che appare è il molteplice. «L'*epistème* della *filosofia prima* consisterà anzitutto nel porre questa ontologica differenza, renderne piena ragione, dimostrarne la innegabilità. Per conoscere l'essente in movimento è *necessario* separarlo dalla considerazione dell'immutabile ed eterno»(p. 59). Ma l'essere umano non si adegua al tutto in cui si abita e si vuole vedere oltre il finito. «L'Atto eterno della Causa *non-è* quello dell'ente finito e del pensiero che intuisce quell'atto» (pp. 64-65).

La storia della filosofia moderna, che Cacciari scorre attraverso le tesi di alcuni grandi pensatori (in particolare Cartesio, Spinoza, Leibniz), conferma la non definitività delle risposte. «Intuisco la verità dell'esistenza di una sostanza pensante, poiché di fatto *si pensa*. Non posso dubitare che una *ousia* pensante esista. Ma con ciò il dubbio non viene affatto risolto. Continuo a dover dubitare che tale *res* sia connessa a un corpo esteso. Penso innegabilmente soltanto che l'atto del pensare si fonda su una sostanza pensante; nulla so *in verità* sulla capacità da parte di questo pensare di comprendere la sostanza di corpi finiti *fuori* di sé» (p. 94). In realtà nella disanima di Cacciari, che è una partecipata pagina di storia della filosofia, emerge il problema della natura della particolarità, per cui non esistono in natura

due essenti totalmente eguali. «Se il Principio fosse quello *gestaltlos*, l'Aperto assolutamente informe, Chaos, delle Madri goethiane nella famosa scena del *Faust*, che cosa potrebbe produrre questo multiverso di organismi, per i quali deve valere il principio della indiscernibilità, e su cui 'legifera' la fisica matematica, se non mucchi di casi?» (pp. 135-136).

Con Kant «le scienze, secondo l'espressione heideggeriana, si sono 'impadronite' della totalità dell'essente. Scienza è ora il sapere essenziale e supremo, il solo genuino»(p. 166), dando poi luogo alla reazione idealistica secondo la quale la realtà è l'apparire del Logos nella cosa stessa. «Il limite, che non è più tale *in verità*, consiste nel fatto che tale *lógos* ci si rivela *infinitamente*. La sua rivelazione è un processo *infinito*» (p. 187).

Invero, in un percorso critico che arriva a Gentile, Husserl, Heidegger, Severino, la ricerca di fondo è quella della possibilità della *conoscenza* di un accordo tra i fenomeni biologici e la coscienza. Si fa sempre più strada, secondo Cacciari, la consapevolezza di un possibile in sé che non si conosce, ma che si rivela come l'anelito della nostra esistenza. È l'intendimento del *Com-possibile*. «*Ontologicamente*, possibile è ciò che la Libertà ha posto in atto – *logicamente*, possiamo affermare possibile ciò che è lecito concepire senza violare il *Principium inconcussum*. Il 'mondo' del Com-possibile è perciò un mondo di reali essenze in Dio, mentre per noi è destinato a restare una pura costruzione logica» (p. 340).

Si manifesta in tal modo il punto di arrivo del discorso di Cacciari. «Il necessario e il contingente nel suo darsi si oppongono all'impossibile; il possibile, invece, non determina alcun impossibile contrario a sé, ma, anzi, lo implica nella misura in cui si riferisce all'inosservabile e imprevedibile» (p. 351). Di conseguenza, l'uomo è l'esserci del possibile e la stessa morte non esclude la possibilità di un aldilà. Ciò che Cacciari, come ogni vero filosofo, presenta è un messaggio di una verità attendibile proprio in un momento storico in cui ogni *credo* sembra venir meno. «Al fondo del possibile, ma indistricabilmente connesso all'effettività dell'esserci, sta il possibile che ogni possibile sia, la possibilità dell'Impossibile. Soltanto in questa duplice forma, per cui il possibile si risolve nell'Impossibile e questo 'salva' in sé il possibile, è pensabile un Ultimo non fagocitato dal divenire, non semplicemente termine provvisorio di un indefinito e indefinibile processo storico» (p. 360).

Reale, quindi, per Cacciari è l'essente nella varietà delle forme in cui si manifesta all'esperienza della coscienza, reale è la stessa storicità dell'esserci, come reale è l'immaginazione creatrice, per cui l'«Uno, o meglio lo *s-fondo* stesso dell'Uno, non è afferrabile né con la *epistème*, né con la *noésis*, e tuttavia è possibile farne esperienza. Si dà la sua *parousía*, esso si fa presente e l'anima giunge a

toccarlo. Non vi è conoscenza discorsiva, ma *synesis*, contatto tra l'assolutamente *árreton*, indicibile, e l'anima che si desta dal sonno delle parole alla veglia della visione» (p. 389). Ne segue allora che il ruolo della filosofia è sostanzialmente quello dell'essere nel tempo. «Il fare della filosofia è chiamato a indagare la connessione, che di epoca in epoca assumerà forme specifiche, tra le diverse prospettive che i *saperi* esprimono. È la ricerca (che il sogno di Socrate muove, ma che nel sogno non si esaurisce) del *Cum* tra di essi, l'ostinata ricerca dello *Xynón*, ovvero la *co-scienza* della loro comparabilità *in forza* della stessa, inalienabile identità di ciascuno. Perciò il carattere della *analogicità* le è proprio» (pp. 396-397). La metafisica concreta coglie l'essere che oscilla tra Inizio e Impossibile e «si muove dunque sul confine, o piuttosto sulla soglia, mai determinabile una volta per sempre tra osservabile e inosservabile» (p. 413). Questo implica, sempre per Cacciari, un continuo impegno etico nella vita civile per una sostanziale convivenza.

In tal modo nel volume di Cacciari si possono individuare alcuni temi di fondo che caratterizzano il suo pensiero nel nostro tempo. Uno di essi, attraverso la consapevolezza del Com-possibile e quindi della possibilità dell'Impossibile, è il tema dell'essere *oltre* lo spazio dell'esistente. Un altro, conseguente e attestato per Cacciari dalla stessa storia della filosofia, è quello del non arrivare ad una asserzione definitiva del Principio, il quale rimane totalmente altro, *ganz andere* come avrebbe detto Max Horkheimer. Ne segue, ed è un terzo aspetto, la necessità di spendersi continuamente (la metafisica concreta) nel mondo degli uomini per poterlo migliorare. In tal modo Cacciari fa riemergere in una realtà sempre meno attenta ai "massimi problemi" i temi del numinoso, del dialogo e della comunicazione, dell'impegno civile, tutti temi che rendono insostituibile la filosofia ossia l'umano pensare in una realtà che invece rischia di cedere alla seduzione degli automatismi e delle emozioni.

Recensione su

MAURIZIO BETTINI, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 172.

Di Hevé Cavallera

Bettini, direttore del Centro Antropologia e Mondo Antico dell'Università di Siena, affronta nel volume alcuni delicati temi dei nostri giorni: *cancel culture* e *decolonizing classics*, evitando di radicalizzare le questioni e cercando di sostenere sia il ruolo dei classici sia la conoscenza del passato pur rispettando alcune peculiarità del presente. Il suo assunto si può così compendiare con le sue stesse parole: «in un contesto in cui si trovano a convivere persone inevitabilmente caratterizzate da provenienze etniche, culturali, modi di pensiero, orientamenti religiosi o sessuali di tipo profondamente divergente, se si vuole continuare a parlarsi l'un l'altro di cose non banali per far proseguire la conoscenza, la prima necessità che si impone è quella di cercare di non offendersi reciprocamente»(pp. 8-9).

Riferendosi in particolare al mondo statunitense, l'Autore si sofferma, ad esempio, sulle resistenze di ambienti della stampa e della accademia a far tradurre un testo scritto in inglese da una donna di colore da un maschio bianco, in quanto, questi, per sesso e per etnia ritenuto incapace di comprendere appieno lo scritto. Rileva Bettini: «la verità è che il problema non si risolve facendo tradurre esclusivamente da neri testi scritti da neri, come alcuni vorrebbero: quello che ci serve è esattamente il contrario, ossia che ci siano neri che traducano testi scritti da bianchi assieme a bianchi che traducano testi scritti da neri – e anzi, meglio sarebbe moltiplicare ulteriormente le etnie di autori e traduttori per *incrociarli* il più possibile fra loro. Perché vincere gli ostacoli che si frappongono al dialogo fra le varie componenti delle nostre società e delle nostre culture è possibile. Solo però a patto che lo si *voglia fare*» (p. 33). Di qui la difesa e la tutela della *persona*, nel rispetto delle individualità, senza peraltro disprezzare tradizioni e religioni.

Bettini illustra che negli USA la *cancel culture* intende rimuovere ogni traccia di un passato che non rispecchi l'attuale cultura *liberal*. «Resta emblematica a questo proposito la rimozione della statua di Thomas Jefferson, un padre della patria, uno fra i principali autori della Costituzione degli Stati Uniti d'America e dei suoi principî di libertà – il quale però aveva gestito piantagioni in cui lavoravano schiavi

negri» (p. 56), come si vorrebbe rimuovere dall'omonima università il nome di Berkeley in quanto il grande filosofo inglese era favorevole alla schiavitù e alla conversione forzata, come quasi tutti gli inglesi del Settecento. Secondo Bettini, bisogna dialogare e far capire che cancellare quel nome significherebbe cancellare anche una memoria recente in quanto proprio in quell'Università negli anni '60 del secolo scorso nacque la contestazione giovanile. Il fatto è che il mondo anglosassone è ricco di una storia di emarginazioni ed è quindi facile la condanna di comportamenti al presente non accettabili. Tutto allora deve essere risolto con un sereno confronto perché quello che veramente conta, per Bettini, è che non si ripetano gli errori. Infatti vi è visto «riproporsi, nella politica internazionale, l'antico impulso alla evangelizzazione (quello manifestato dal vescovo Berkeley) sotto le vesti di una nuova teologia, quella di “exporting peace and democracy”: un movimento che spesso ha inteso imporre (con le armi) l'adozione di costumi e modi di vita occidentali a popolazioni che non ne avevano fatto richiesta» (p. 64).

Lo stesso vale per un altro movimento che si accompagna alla *cancel culture*: il *decolonizing classics*, che giudica non inclusiva la cultura greco-romana. «Da incunabolo della civiltà occidentale – o addirittura della civiltà in genere – il mondo dei Greci e dei Romani è divenuto paradigma di ingiustizia e discriminazione, anche fra i sessi» (p. 75). Così, riporta Bettini, in una scuola superiore del Massachusetts è stata cancellata la lettura dell'*Odissea* in quanto opera sessista, per non dire poi degli scritti di Ovidio. Questo non vuol dire ignorare o nascondere i comportamenti meno accettabili del tempo antico, ma non vuol dire presentare versioni *purgate* dei testi classici.

Di fronte a tutto questo Bettini cerca una mediazione. «Riteniamo che dietro le sue complesse e molteplici manifestazioni vi siano ragioni degne di rispetto - e certo le più determinanti puntano piuttosto sull'oggi che sul passato» (p. 106). Ne seguirebbe l'opportunità di aprire un dialogo con tale movimento anche perché il mondo europeo si va popolando di immigrati, i quali diventeranno sempre più numerosi e saranno disposti anche loro «di studiare la storia antica intesa come un percorso a senso unico che inizia con gli Egizi e i Mesopotamici, per risalire su su attraverso il mondo greco e romano, come si fa adesso nella scuola italiana? O vorranno piuttosto conoscere il *loro* passato e la *loro* cultura?» (p. 109). E tuttavia comunque occorre evitare che «il giudizio morale rimpiazzì la dimensione storica, che il desiderio di “stare dalla parte giusta” sostituisca il bisogno di sapere, capire e approfondire attraverso gli strumenti della ragione» (p. 127). E Bettini non può fare a meno di precisare che «coloro i quali sostengono che dell'antichità si può, anzi, *si deve* fare a meno, rischiano per parte loro di sostenere una tesi assurda. [...] la cultura greca e romana ha influito in modo determinante sulla

formazione di quella europea semplicemente perché in occidente le opere dei Greci e dei Romani non hanno mai smesso di essere lette, studiate, commentate, discusse e riformulate nel corso dei millenni passati» (p. 145). Di qui una relazione che non può che essere insieme di alterità e di identità.

In verità, l'antropologo Bettini spiega chiaramente che si vive in una società *presentista* (p. 161) che, scientemente o meno, allontana l'attenzione dal passato, giudicato peraltro oscuro e diverso dall'attuale modo di vivere, e aggiunge anzi che vi è qualcosa di *missionario* (p. 163) nella volontà di cancellare la storia mentre non ci si accorge dei limiti del presente: «il vorticoso accrescersi della tecnologia e lo sviluppo meraviglioso della scienza si accompagnano in realtà alla crescente povertà che affligge gran parte del mondo, alla ricorrenti crisi finanziarie, alle ingiustizie economiche e sociali, alla precarietà, alla negazione dei diritti, alla presenza dei fondamentalismi religiosi, alle guerre, al terrorismo, alle malattie, all'inquinamento crescente, al cambiamento climatico» (p. 167).

La via da percorrere è dunque non quella del cancellare, bensì del dialogo. E certamente Bettini ha ragione a sostenere l'importanza del dialogo, ma nella realtà si intende davvero dialogare? Negli anni '60 del secolo scorso il filosofo Guido Calogero (1904 – 1986) elaborò la *filosofia del dialogo*, a cui si poté osservare che non sempre e non tutti sono davvero disposti al dialogo. D'altra parte i movimenti statunitensi ricordati da Bettini non intendono dialogare; intendono imporre. Di fatto il *presentismo*, come è chiamato nel volume, va ben oltre la lotta al passato; rischia di far venir meno ogni forma di educazione, la quale, tra i tanti requisiti, richiede anche conoscenza e disciplina. Per quanto poi riguarda il problema degli immigrati, nei loro confronti ci deve essere tutto il rispetto possibile, ma non si deve dimenticare che essi devono vivere negli Stati che li accolgono non come stranieri, ma come cittadini e quindi non ostili alle tradizioni e alla storia del Paese di cui dovrebbero divenire tutt'uno e parte costruttiva.

Merito del volume di Maurizio Bettini è in ogni caso non solo l'illustrazione *sine ira et studio* dei problemi sollevati da *cancel culture* e *decolonizing classics*, ma di aver indicato una via risolutiva certamente da non escludere, ma da sostenere, mentre è cogente una valorizzazione delle istituzioni educative che sappiano infondere negli alunni conoscenza e responsabilità sì che non ceda alle sirene dell'irrazionale.